

Quell'andare via dei corpi. Quel portarci via le facce, le carezze.

di Emilia Maggiordomo e Laura Costa

Una "slacciatura" l'andar via dei corpi a noi cari, la separazione della morte nelle parole di Mariangela Gualtieri, in *Monologo del non so*:

(...) se quell'andare
via dei corpi cari, se quel restare soli
dei vivi, io non so se quel lamento della
solitudine, se quel portarci via le facce
se quel loro sparire
di facce che avevamo dentro il respiro, non so
se il dono sia questo portarci via le
carezze, questa slacciatura.

C'è, nella morte, innanzitutto, una separazione del corpo già sottoposto al *duro allenamento dei dolori terrestri*, un corpo di cui poco si era occupata la letteratura, del corpo malato; questo lamentava Virginia Woolf nel suo saggio *Sulla malattia*, quasi fosse stato un corpo scandaloso da mostrare, sempre percepibile a pezzi, mai nella sua interezza. Perché se tanto si parlava della mente e dei suoi viaggi, tanto poco la malattia del corpo era stata protagonista della scrittura, e l'esperienza del malato sembrava impossibile da comunicare. Eppure, rifletteva la Woolf, il malato ha per le parole una straordinaria sensibilità, affinata dalla malattia stessa che lo rende più vicino alla natura, della quale sente la forza decisionale, il potere che su di esso esercita, e lontano dalla "normalità", vede con occhi nuovi ogni cosa. "Quando si è malati le parole sembrano possedere una qualità mistica. Afferriamo ciò che va oltre il loro significato superficiale... L'incomprensibilità esercita un grosso potere su di noi quando siamo malati...".



Rilke with Baladine Klossowska (Muzot 1923)

La letteratura del Novecento ha provveduto a colmare questa lacuna denunciata dalla scrittrice inglese, creando invece una vera e propria tradizione, baserebbe fare i nomi di Proust, Mann, Kafka, solo per citarne alcuni. E questa "tradizione della malattia" ha anche legato sempre di più il concetto di malattia con quello di identità. Ciò ha significato anche trovare le parole per dire la malattia, parole che non fossero strettamente legate al linguaggio scientifico, o che non fossero solamente metafore; che pure hanno nella malattia ragione d'essere e funzione necessaria a rendere vicino e pronunciabile, in altre parole, dicibile, il male, il dolore. Perché oltre una *apparente identità* del corpo, altra sostanza umana connota la sofferenza e s'aggrappa alla metafora per essere espressa, così la malattia è un campo dove le metafore si generano continuamente. Questo corpo, spazio esplorato, *offeso e adorabile – o puro spirito*, è protagonista di una intensa poesia di Giovanni Giudici:

Corpo - io non ignoro
la tua pietà.
Io - che senza posa esploro
il tuo pensarti e pensare.
E al fondo dell'immenso mare
paragono il tuo fondo:

quel che in te e di te
viaggia oltre questo apparente
esser fermo in un luogo o su un letto
e si modifica - sostanza del tuo aspetto
oltre questa apparente
tua identità.
[...]

Anche in Silvia Bre il corpo è strettamente intrecciato allo spirito e insieme partecipano al grande viaggio della vita. Ecco cosa scrive in [*Diario di tutti*](#):

Il corpo sta alla terra come il cuore all'addio
bestie intrecciate che si appartengono per destino
nonostante la lotta.
Prima si perde il sonno, poi i capelli, poi
tante parole fino a io, quella che tiene tutto.
Dopo dilaga l'urlo che stava quieto per educazione,
si rende l'anima al cielo da cui cadde – sei animale,
sei pronto.
C'è un ordine, in ogni morire, che conquista.

Di che cosa ragiono? Più di nulla,
prevedo i temporali,
lascio che l'autunno mi riguardi, resto fuori,
faccio equazioni fino all'alba
tra un'aquila e uno specchio, scommetto
di tramutare un sasso nel sasso di sempre
sotto gli occhi degli altri,
che ogni cosa sia la stessa cosa se la guardo.
Sento che è poco,
voglio che sia meno.
Sognare un ago immenso che cuce inutilmente il cielo.

Sempre nel saggio *Sulla malattia*, Virginia Woolf scrive che il malato si nutre di poesia, "che il poeta, sapendo le parole scarne in confronto alle idee, ha disseminato la pagina al fine di evocare, quando le riconsidereremo tutte insieme, uno stato mentale che né le parole possono esprimere né la ragione spiegare".

La poesia, e più in generale la scrittura, tentano il superamento dell'angoscia prodotta dalla consapevolezza della propria finitezza, il segno grafico diventa segno della memoria, la possibilità di permanere, il diritto di ricordare. La poesia è il tentativo dell'uomo che prova continuamente a dire di sé, del suo sentimento, con espressioni sempre nuove ma tutte riconducibili dentro il bacino infinito dei sentimenti universali. Così come il manifestarsi della malattia è per l'uomo "ritrovare se stesso", come scrive Cacciari, scoprendosi finito, il poeta si sforza di rivelare la propria esistenza, esprimendo proprio la finitezza come valore eterno. La poesia, come tale, è un atto intensamente umano e un atto corporeo prima di tutto. In *Commiato* Ungaretti scrive che la "poesia/ è il mondo l'umanità/ la propria vita/ fioriti dalla parola", il poeta crede nella poesia: "Soltanto la poesia – l'ho imparato terribilmente, lo so – la poesia sola può recuperare l'uomo, persino quando ogni occhio s'accorge, per l'accumularsi delle disgrazie, che la natura domina la ragione e che l'uomo è molto meno regolato dalla propria opera che non sia alla mercé dell'Elemento".

Perché in fondo, cosa sappiamo di questo andare via dei corpi?

Nulla sappiamo di questo svanire che non accade a noi.

[...]

Molte parti ha per noi ancora il mondo. Fino a quando
ci domandiamo se la nostra parte piaccia,
recita anche la morte [...]

(*Esperienza della morte*; R. M. Rilke)

Nulla sappiamo di *questo svanire*, se non che l'uomo, come scrive Heidegger in un passo della terza conferenza sull'Essenza del linguaggio, appare come il mortale e insieme come il parlante: "I mortali sono coloro che possono fare esperienza della

morte come morte. L'animale non lo può. Ma l'animale non può nemmeno parlare. La relazione essenziale tra morte e linguaggio appare come in un lampo, ma è ancora impensata".

Nel pensare il tempo del morire, la morte forse fa meno paura. Ecco che l'esperienza della morte di cui parla Rilke prende la forma dell'anticipazione di una sua possibilità, se prefigurata, espressa. Già nella tradizione della filosofia occidentale l'uomo è l'unico animale che ha la "facoltà" del linguaggio e la "facoltà" della morte, così come le definisce Hegel.

Giovanni Giudici confessa *Con tutta semplicità*:

Con tutta semplicità devo dire
che un tempo sembrava lontano
il tempo in cui morire.

Ora non è più un pensiero strano.
Ora è sempre lontano (almeno spero) ma
posso già prefigurarmelo. Ho l'età

in cui dovrei fare ciò che volevo
fare da grande e ancora non l'ho deciso.
Faccio quel che faccio, altra scelta non ci sarà:

leggo di miei coetanei che muoiono all'improvviso.

Perché se è vero che si muore definitivamente una volta sola nella vita, molti sono i modi in cui si può morire. Ed è proprio quando la morte arriva all'improvviso, che irrompe violentemente nelle nostre vite, le scompiglia. Allora morire diventa un incubo che si iscrive nel nostro stesso vivere, e ci interroga incessantemente.

Che la tua forte morte c'interrompesse oscuramente
strappando via il prima dal poi -
ciò riguarda noi; trovare un nesso in ciò
sarà il lavoro che facciamo sempre.
(da: Requiem per un'amica; R. M. Rilke)

Il testamento biologico (living will = volontà da vivo) è un tentativo di dare oggi una risposta a ciò che forse accadrà, ma non sappiamo quando e come potrà accadere.

Nel prefigurarsi quel tempo, il testamento biologico, ultimo atto di autodeterminazione, è un affidare al medico indicazioni anticipate di trattamento,

spostando l'attenzione dalla difesa del valore della vita in quanto tale, alla qualità della vita vissuta, ponendo un limite da non valicare.

Riconquistare "l'ultimo territorio della parola", ecco cosa significò per Rilke redigere il proprio testamento, stabilendo la propria volontà definitiva, con parole come fiori silenziosi che nascono dalla terra, una pura contraddizione. Scrive infatti il poeta: "Aborro lo stile geometrico degli scalpellini d'oggi; forse sarà possibile acquistare una vecchia lapide (empire, ad es.), come successe a Vienna per la tomba di mio cugino. Si cancellino le iscrizioni precedenti e si faccia scolpire lo stemma, il nome e, un po' staccati, i versi:

*Rosa, contraddizione pura!
Voglia
d'essere il sonno di nessuno
sotto sì tante
palpebre.*

Con fedeltà assoluta Baladine Klossowska, Merline come la chiamava Rilke, si atterrà alle sue ultime volontà. Testamento è "consegnare", dal latino *signum*, sigillo, da cui il senso di affidare ad altri. E in effetti, la persona scelta da colui che si pensa morente, la persona che custodirà le sue volontà e che poi si farà carico di farle eseguire, ne rimane segnata, per sempre. (Vedi Foto che Correda L'Articolo)

Che si muore una volta ma che ciò può avvenire in molti modi, dicevamo; e a questo proposito Iona Heath, nel suo libro *Modi di morire*, invita a riflettere su come la sfida tecnologica a prolungare la vita, migliorarne la qualità, abbia gradualmente avuto la meglio sulla vita stessa. Ma l'esperienza del morire è molto complessa e la morte di un uomo non può essere ridotta, nella pienezza di un'esistenza, solo ad un evento nell'ambito delle proprie possibilità di scelta.

L'arroganza della medicina scientifica, in alcuni casi, alimenta nell'uomo di oggi aspettative sempre maggiori di perfetta salute e longevità, tali illusioni vengono poi amplificate da scelte editoriali e politiche fortemente influenzate dalle pressioni economiche dell'industria farmaceutica. Tutte insieme concorrono a divulgare una cultura che mira a rimuovere il pensiero della morte, così l'uomo che si confronta con il dolore, la sofferenza, con l'approssimarsi naturale alla fine della propria esistenza, si rende conto di quanto vane fossero quelle promesse.

L'uomo rimane ferito, interpellato, esposto a sé stesso.

Guido Ceronetti, nel testo *Il silenzio del corpo*, descrive in maniera esemplare questo spaesamento, l'abisso di pensiero in cui l'uomo contemporaneo si ritrova nell'attimo in cui si pensa *morente*: «Quando si affaccerà la malattia mortale (spero di potermene rendere conto e di essere aiutato a vederci chiaro) il problema sarà come resistere, come sottrarsi, senza troppo martirio naturale, alle cure. La malattia, pensata, fa meno paura. Gli esami senza fine, le terapie, la macchina medica mi angosciano, non mi rassicurano. Sarà una lotta contro una potenza, non un calmo offrire il fianco a un unguento. Il problema più urgente sarà trovare un

medico, non una cura». Ancora una volta ritorniamo all'anticipazione della possibilità di morire, alla morte pensata, per non essere solamente *testimoni della propria fine*, per *cercare di entrare nella morte a occhi aperti*, come scriveva Marguerite Yourcenar nelle *Memorie di Adriano*. Anche in ragione di una innegabile pietas verso il corpo, inclinazione verso la vita, quella naturale propensione dell'uomo ad evitare le forzature e togliere alle azioni ogni connotazione di accanimento, al fine di restituire loro un senso più lieve.

Un dono d'addio al mio corpo:
quando lo desidererò,
esalerò l'ultimo respiro.
(Ensei)

Un dono le parole di Rilke a *un giovane poeta*: "Condurre a termine e poi generare: è tutto qui. Bisogna che lasciate maturare in voi ogni espressione, ogni germe di sentimento, nell'oscuro, nell'inesprimibile, nell'incosciente, in queste regioni chiuse alla comprensione. Attendete con pazienza e con umiltà l'ora della nascita". Le cose rinascono dunque nella parola, scriveva Enzo Paci nel saggio *La fontana di Rilke*.
La morte può dunque togliere il senso alla vita?
Pensare alla morte invita a cercare un senso alla vita, a darle una forma, ripensandola, riscrivendola.

Testi consultati e citati:

- Agamben G., *Il linguaggio e la morte*, Einaudi – Torino, 2008
Bre S., *Marmo*; Einaudi, Torino 2007
Ceronetti G., *Il silenzio del corpo*; Adelphi, Milano 1979
Gualtieri M., *Fuoco centrale*; Einaudi, Torino 2003
Giudici G., *Poesie*; Garzanti, Milano 1991
Heath I., *Modi di morire*; Bollati Boringhieri, Torino 2008
Yourcenar M., *Memorie di Adriano*; Einaudi, Torino 2005
Paci E., *Ancora sull'esistenzialismo*, Edizioni Radio Italiana, Torino 1956
Rilke R.M., *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, Milano 1980
Rilke R.M., *Nuove poesie*; Einaudi, Torino 1992
Rilke R.M., *Requiem e altre poesie*; Mondadori, Milano 2000
Woolf V., a cura di N. Gardini: *Sulla malattia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006

Riferimenti e Fonti in rete:

Video: <http://www.youtube.com/watch?v=-E8yXMbBrV4>

Foto: http://picture-poems.com/rilke/rilke-klossowska_1923.html

Silvia Bre: Diario di Tutti:

<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-bb3beeda-95dc-45ca-83be-7f429d092ccd.html>

(*Esperienza della morte; R. M. Rilke*)

http://www.timeoutintensiva.it/g_spotlight.php?id=305&num=16